

# IL QUINTO CONVEGNO DEGLI SCRITTORI CATTOLICI

Quest'anno s'era annunciato come un Convegno in minore, quasi in margine al Terzo convegno dei laureati cattolici e in prosieguo della Terza settimana di cultura religiosa. Intanto, senza che vi sia stato apposto accordo, i temi fondamentali di relazione e discussione dei tre Convegni erano correlativi, integranti. Quello della Settimana di Camaldoli: « *L'uomo* » (e il tema ebbe preziosissime variazioni, al punto che sarebbe utile vedere presto raccolti gli atti di questo Convegno), l'altro dei Laureati: « *Il concetto cristiano della vita* ». Al Convegno degli scrittori cattolici il tema quasi si appoggiava in parentela diretta ai primi due e vi rispondeva: « *Letteratura come vita* ».

Ma esauriamo subito la cronaca. Il gruppo si riunì a Firenze la sera del 10 settembre nella sala dei Vescovi del Monastero di San Miniato alle Porte Sante, e ascoltò una relazione di P. Domenico Bassi sul « *Concetto cristiano della vita* » ne seguì una discussione assai fervida e Bargellini (che è ogni volta il regista di questi incontri) precisò subito e nettamente la distinzione opportuna tra i piani spirituali e letterari, e proprio per poi venire alla loro integrazione non però alla mischiatura. A discussione ultimata S. E. il Cardinale Della Costa ricevette il gruppo e trovò parole franche e sane d'esortazione al nostro compito umano e cristiano. A sera, allegrie (sino a che ora?...).

Al mattino, alle 9, S. Messa dialogata, celebrata da Don Franco Costa al Battistero. Poi, ancora nelle sale di San Miniato per la relazione ufficiale. Il gruppo s'era affollito. Benchè alcuni ancora, e con dispiacere, mancassero: ad esempio il gruppo dei maestri dell'Università cattolica, trattenuti ad altri Congressi, anche internazionali, e soprattutto al Congresso nazionale di filosofia che contemporaneamente tenevasi a Bologna. Ma era già bel numero: tutto il gruppo fiorentino, Bargellini, Lisi, Betocchi, Fallacara, Giommoni, ed ancora dei collaboratori e amici del « Frontespizio », Bo, Luzi, Gatto, Bugiani, Bigongiari, Parronchi, Vigorelli. Da Milano, Luzzi, Casnati, Bondioli, Valtorta. E ancora, Manzini, Lucatello, D. Cardarelli, D. Carlo Rossi, E. Salvioni, Montanari, La Pira, Branca, Zitarosa. Alle 10 Carlo Bo iniziava la sua relazione. Vivace, perentoria la discussione seguita.

E usciamo dalla cronaca. Quest'anno il tema non era di « generi » come gli anni scorsi: il romanzo, la poesia, la critica, dove, anche se non di proposito ma appunto perchè erano in questione dei generi, si finiva a delle parziali conclusioni di indirizzo, di metodo, di funzione, ed è perciò che si ricadeva agli abituali equivoci (cioè non la interrelazione, ma confusione, invadenza) tra arte e religione, compito artistico e compiti extraartistici, libro e propaganda... Benchè non si voglia negare i risultati — effettivi — di quelle discussioni di generi. Anzi. E per il romanzo furono esaurite tutte le povertà degli schemi, dell'« a tesi » e i migliori (da Casnati ai frontespiziali) ripresero convintamente tutte le ragioni di risposta offerte da Charles Du Bos in quel suo capitale libretto: « *François Mauriac et le problème du romancier catholique* »: per la poesia furono consumate le fallacie della

poesia eloquente, retorica, « a servizio », e assegnata l'intera libertà, solo specificando per un poeta inoltre cattolico i caratteri di cattolicità e non sterilmente privati del suo canto (1): infine per la critica furono sbaragliate tutte le dipendenze idealistiche e specialmente «rociane», portando ogni ricerca centralmente al dato di «personalità» (come propose esattamente Fenu) — e del Convegno, il quarto, intorno alla critica sono stati opportunamente pubblicati in un volumetto gli Atti (2), iniziativa che converrebbe proseguire. Stavolta il tema era di radice, di condizione: non indugiava a generi ma investiva direttamente il problema dell'arte, della letteratura e preveniva l'abituale obiezione di rapporto «arte e vita» istituendone la parità, l'identità. Appunto, perchè Bo parlava della letteratura non più come genere, o mestiere, ma direttamente come messaggio, testo. Così la parità ne risulta irrevocabile.

Ma prendiamo dagli anticipi le discussioni. Su «Letteratura», la grande trimestrale rivista letteraria fiorentina già al suo ottavo volume, che ospita i nomi più sicuri della letteratura italiana e alla quale con concordia collaborano anche i migliori cattolici scrittori, C. Bo in una sua nota a proposito del recente saggio di R. De Renéville, *L'expérience poétique* («N.R.F.», 1938) aveva bruscamente condotto il discorso alla regione estrema della *poesia* — la poesia che porta direttamente al commercio colla verità, colla vita: e aveva ceduto la parola a un testo di Plotino, così bello e vero, e che riporto perchè è di chiave a tutta questa discussione: «Che cosa vede dunque quest'occhio interiore?... Hai con te stesso un commercio puro, senza nessun ostacolo alla tua unificazione, senza che nient'altro sia mischiato interiormente con te stesso? Sei per intero una vera luce, non una luce di dimensione o di forma commensurabile che può diminuire o aumentare indefinitamente di grandezza, ma una luce assolutamente senza misura, perchè è superiore a ogni misura e a ogni qualità? Ti vedi in questo stato? Allora tu sei diventato una visione: abbi fiducia in me: anche restando qui, sei andato avanti: e non hai bisogno di guida: fissa il tuo sguardo e vedrai. Perchè è il solo occhio che vede la grande bellezza... Perchè bisogna che l'occhio diventi uguale e simile all'oggetto visto per applicarsi a contemplarlo. Un occhio non vedrebbe mai il sole senz'esser diventato simile al sole, nè un'anima il bello senz'esser bella». Citazione non breve, ma insostituibile. A tutta questa graduata serie di domande uniche è sottoposto l'artista. Con un compito inoltre di risposta, di manifestazione. Betocchi s'è subito, e con una bella prova di scrupolo del cuore, fermato all'atto di questa manifestazione, avvertendone oltre che la fatica di tecnica e d'arte, quella propriamente spirituale e alla fine religiosa e «cattolica». Anche al Convegno, pur per vie diverse, Bondioli, Cardarelli e qualcun'altro, portò qui la sua esitazione cioè, se una parità così estrema tra vita e letteratura è consentita e soprattutto se è inseguibile con quell'identico stimolo e gesto col quale è cercato Iddio. Anzi, Manzini risospettì il pericolo d'una spodestazione quasi (e ben-

(1) E chi voglia riprendere queste domande e risposte veda il recente — preziosissimo — libretto di JACQUES e RAÏSSA MARITAIN, *Situation de la Poésie*, Desclée De Brouwer, 1938.

(2) *La critica, atti del IV Convegno degli scrittori cattolici*, Il Raggiungio, Milano, 1937.

chè non intenzionale) di Dio — e il ricadere così al vecchio equivoco d'un'arte autonoma e sufficiente... Qui restò, d'accenno, la vera discussione tuttavia dilagata. Ma Bargellini, Vigorelli, Gatto sottolinearono che tal parità non è preposta e cercata, ma c'è e c'è appunto non come atteggiamento superstiziosamente artistico ma poichè in un artista (autentico), in un poeta (autentico) (e cioè non il *letterato*) la caccia alla verità è l'unica in lui e la sua poesia naturalmente è già in avanscoperta della verità, non è anzi che *come verità*. E vita. Chiama appunto non-poesia non o non solo il cattivo verso ma e unicamente il verso tradito, non vero, la parola destituita e spodestata del segno della verità. Insomma, poesia come metafisica, anzi ontologia. (E difatti sotto il titolo, che sarà presto dato al volume che li adunerà, *Ontologie de la poésie*, Marcel De Corte ha dato dei saggi puntualissimi negli ultimi numeri della « Revue Thomiste » e Maritain appunto vi si accompagna nel volumetto citato).

A questo punto — poichè il testo della relazione di Bo non è stato ancora pubblicato, ma uscirà presto nel « Frontespizio » — non è possibile indugiare a osservazioni di margine. Del resto, discussioni sulle nostre riviste si apriranno in proposito: Casnati infatti definì un *manifesto* la relazione di Bo e si rifece alla *préface* vittorughiana (1). Qui bastava sottolinearne l'importanza nel senso, appunto, che s'era posta non più una discussione particolare di generi e di metodi, ma direttamente il problema della letteratura — letteratura come vita e vita che vuole iscriversi in maiuscolo e alla fine non vuol portarsi che a Colui che è Via, Verità e Vita. E qui bisognerebbe andare a leggere le pagine preziosissime che su « Vie et Littérature » ha scritto Charles Du Bos nel recente settimo volume delle *Approximations*.

E intanto valgano queste parole ancora di Bo a Betocchi a dissipare ogni dubbio: « Non rifiutiamo un *combat* quotidiano ma facciamo consistere la nostra responsabilità in un silenzio deciso e autorizzato, ci compromettiamo nel non permettere una confusione di ragioni spirituali e intellettuali nascosta sotto una regola, sotto un accordo di convenienze artistiche e di rapporti umani. Siamo per un lavoro continuo, senza limiti, per una coscienza che si perpetua nell'esaurimento del presente. Nè neghiamo il lavoro degli altri: soltanto lo riferiamo a una nostra misura, a questa ricerca convinta e senza termine, a questa vita interamente accettata. Orgoglio? Ma tendiamo all'anonimato, al nome della Verità. Dunque, non trasferiamo la vita nella letteratura; eh! no, sarebbe un oppio troppo facile: se sopportiamo ogni condizione della vita non ci verrà in mente di negare — o scusare — le nostre colpe, di nascondere la nostra pena d'uomini, l'errore quotidiano e l'obbedienza al peccato. Ma tu ci accusi del peccato più grave, di peccato dello spirito: no, guarda, caro Betocchi, la letteratura non ci può ingannare a tal punto: non serve d'inganno a nessuno. Per noi è la vita stessa, e cioè la prima cosa che vogliamo salvare è il nostro spirito: è un rapporto generale che stabiliamo, tanto che una voce non inquina l'altra e non si resti alla fine vittime dei sentimenti ».

GIAN CARLO VIGORELLI

(1) Si veda ora il suo articolo sul Convegno, ne: « L'Italia », Milano, 23 settembre.